

RASSEGNA STAMPA

Martedì 19 GIUGNO 2012

CONFINDUSTRIA CATANIA

Il leader degli industriali. «Prevalga il dialogo»

Squinzi: avanti con gli Stati Uniti d'Europa

Rigore e stabilità non bastano
Per il presidente di **Confindustria** il futuro del Paese e dell'Unione è nella buona politica

SERVE LA SVOLTA

«Siamo a un bivio storico, molto dipenderà dalle decisioni che verranno assunte nel prossimo Consiglio del 28 e 29 giugno»

Nicoletta Picchio

ROMA.

■ Bene il risultato delle elezioni in Grecia: «Ha prevalso una soluzione di buon senso, quello che immaginavo e speravo». **Giorgio Squinzi** però non nasconde una preoccupazione: «La minoranza è consistente e non è schierata con l'Europa. Speriamo che prevalga il dialogo». Dialogo in Grecia, dialogo con la Germania, che «gioca un ruolo molto importante. I tedeschi devono fidarsi dell'euro e dell'Europa, è nel loro interesse: se saltassero sarebbe un disastro, non so a chi potrebbero vendere i loro prodotti, avrebbero una moneta che si apprezzerebbe in modo distrastrorso per loro».

Il futuro dell'Europa è stato il filo rosso degli interventi tenuti ieri dal presidente di **Confindustria** (dall'assemblea dei Cavalieri del Lavoro, a quella degli industriali dell'Alto Milanese e, nel pomeriggio, degli industriali di Vicenza), insieme al decreto sviluppo: «Va nella direzione giusta, sono un pò deluso per la ricerca, mi aspettavo di più. Comunque penso che Passera troverà il modo di dare una mano anche in quella direzione» e alla riforma del merca-

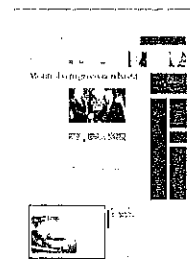
to del lavoro: «Non è quello che speravamo, ma visto il momento ci allineiamo».

È l'Europa che desta le maggiori preoccupazioni: «Siamo ad un bivio storico, molto dipenderà dalle decisioni che verranno assunte, e me lo auguro, nel prossimo Consiglio del 28 e 29 giugno. Aver costruito un'Europa più economica che politica ha lasciato vivi egoismi nazionali, emersi con forza di fronte alla crisi». Bisogna andare avanti, creare gli Stati Uniti d'Europa. «Se vogliamo un futuro non dobbiamo avere paura di condividere politiche economiche, di bilancio e fiscali. Dobbiamo avere il coraggio di definire regole chiare e attribuire competenze agli organismi europei, anche rivedendo i Trattati». Ed ha bollato come «una provocazione» che non condivide e non accetta la proposta di tornare alla lira: «La competizione si gioca tra grandi aree geografiche».

Su due aspetti ha insistito il presidente di **Confindustria**: un nuovo ruolo della Bce, importando il modello della Federal Reserve, costruendo una federalizzazione del debito e il varo di euro bond, volano per la crescita, specie se destinati a grandi piani Ue per le infrastrutture e per la ricerca. Al rigore vanno coniugate per **Squinzi** scelte per dare fiato all'economia: un «meccanismo attivo» di sostegno per i debiti pubblici, per cui i debiti nazionali che superano il 60% siano garantiti solidamente dai 27 Paesi della Ue. Oltre al-

l'esclusione dal patto di stabilità delle spese per investimenti. «Il dialogo è possibile su parole come Europa unita e Stati Uniti d'Europa. Se avviene su termini come supervisione bancaria, spread, eurobond significa che curiamo il timore con l'aspirina». Comunque secondo il presidente di **Confindustria** la crisi del modello economico occidentale è irreversibile: «Non ha saputo reagire al virus letale di una finanza selvaggia, avrebbe ancora validità se interpretassimo correttamente i dettati dell'economia sociale di mercato». Bene il rigore e la stabilità ma non bastano, né in Europa né in Italia. «O ci salviamo tutti insieme - afferma **Squinzi** - o non si salva nessuno. Per questo ho invocato la buona politica, materia che scarseggia e di cui avremmo estremo bisogno per guardare al futuro, crescere e creare occupazione, soprattutto giovanile». Aggiungendo: «Al governo dei tecnici non c'erano alternative. Ma il nostro futuro, come di tutti i Paesi europei, è quello di un governo politico. Un governo dei tecnici non può gestire a lungo il Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OLTRE LA CRISI

Per un nuovo miracolo economico

Riforma fiscale e sviluppo sono due facce della stessa medaglia

L'OBIETTIVO

La riduzione del prelievo su lavoro e imprese con l'eliminazione di tasse spesso inique e incerte è prerequisito per la crescita di **Andrea Bolla**

Si cresce o si esce. Questo è il dilemma. O cominciamo a crescere di nuovo, come sappiamo fare, oppure usciamo dal gruppo delle economie avanzate. Questo non è un dilemma di lungo periodo, è una *vexata quaestio* di oggi.

Per le imprese due sono i fattori che rilevano: tempo e concretezza. Le imprese non possono aspettare ancora a lungo, soprattutto senza vedere cambi di rotta, né possono avere fiducia senza scelte definite, comprensibili, chiare.

Cambiare, decidere, crescere. Questo è il paradigma che imprenditori, imprese e Paese vogliono.

Dobbiamo distinguere piani diversi. Alcune cose, per far ripartire lo sviluppo, si possono fare subito. Sono cose che aiuterebbero anche a risolvere - cosa non da poco - situazioni di ingiustizia, che un Paese di diritto non può permettersi. Mi riferisco ai rimborsi di imposta e alla certificazione dei crediti verso la Pa. È necessario accelerare l'erogazione dei rimborsi d'imposta ed elevare la soglia di compensazione tra debiti e crediti, dagli attuali 516mila euro ad almeno un milione di euro. È una misura promessa e attesa da anni e non ancora certa, nemmeno mantenuta nel Decreto Sviluppo.

In secondo luogo, occorre che entri rapidamente in vigore i decreti sulla certificazione dei crediti che le imprese vantano verso la Pa e sulla loro compensazione con debiti iscritti a ruolo. È un'iniziativa importante, e sono ingiustificate le resistenze da parte degli enti locali volte a limitare la portata della compensazione fiscale.

Sono interventi che non solo allevierebbero nell'immediato una situazione pesante in cui lo Stato ha messo le aziende. Dopo aver acquistato beni e servizi adesso deve rispettare l'impegno di pagare. Ma soprattutto interromperebbe la spirale di sfiducia che questo sopruso reiterato ha generato, di fatto minando alla base le regole del vivere civile delle imprese nel Paese.

Se questo è un piano su cui si può agire subito, con effetti economici ed etici importanti, l'altro piano rimane quello delle scelte strategiche. Tra i problemi strutturali c'è la leva fiscale, la sua fun-

zione, la sua adeguatezza. Il grado di utilizzo della leva fiscale fa parte del patto che uno Stato ha con i soggetti economici per contribuire collettivamente alla soddisfazione di alcuni bisogni diffusi ma anche per rendere reale un sentiero di sviluppo indirizzato verso obiettivi condivisi e ambiziosi.

La leva fiscale non deve essere, al contrario, un freno allo sviluppo. Le decisioni di consumo, di risparmio e di investimento sono condizionate dalla leva fiscale. Eppure, la leva fiscale nel nostro Paese è solo sinonimo di tasse, spesso inique, incerte, anche difficili da capire.

Lo scenario di finanza pubblica ha costretto in Europa i Paesi a rischio a un impegno di riduzione del deficit, per stabilizzare il debito e arginare la crisi di fiducia dei mercati: un obiettivo essenziale che il Governo italiano ha saputo cogliere, evitando il precipitare della crisi.

Ma ancora una volta in Italia la riduzione del deficit è stata ottenuta aumentando il prelievo, più che riducendo le spese e questa scelta ha amplificato l'effetto recessivo delle manovre correttive.

Gli altri Paesi hanno scelto un mix di politiche equilibrato pur andando nella stessa direzione. Senza una correzione di rotta l'Italia rischia di sprofondare in un circolo vizioso, in cui la maggiore imposizione condiziona negativamente l'economia reale, allontanando e non avvicinando gli obiettivi di risanamento finanziario, mette a rischio l'equità distributiva, e rende il nostro sistema fiscale sempre più distante dal modello europeo.

È possibile una strategia diversa? Certo. Dobbiamo recuperare l'obiettivo condiviso della crescita del Paese. Solo se condividiamo questo obiettivo, possiamo cominciare ad usare la leva fiscale in maniera intelligente per incoraggiare le imprese che, della crescita, sono il motore principale.

Il primo obiettivo è la riduzione del prelievo su lavoro e imprese. Ha raggiunto un livello insostenibile. In Europa, l'Italia è ai primi posti per livello di pressione fiscale (e probabilmente al primo posto, se si considera l'incidenza del sommerso) e ha il più elevato carico fiscale sul lavoro. Siamo l'unico Paese, tra quelli che nel 2000 avevano una pressione fiscale superiore alla media, che negli ultimi dieci anni non ha ridotto, ma ulteriormente aumentato il prelievo. Dobbiamo invertire la rotta. Sono consapevole che è come far virare una petroliera. Occorre un piano di navigazione accurato, tappe intermedie, una meta precisa. Ma se non si incomincia si accumulano ritardi irreversibili. Le ri-

sorse per l'alleggerimento del prelievo devono essere liberate rafforzando e accelerando l'esercizio della spending review, proseguendo nel contrasto all'evasione, fonte di ingiustizia e disaffezione dei contribuenti onesti; destinando proventi del recupero fiscale non a nuove spese ma all'obiettivo della riduzione del prelievo.

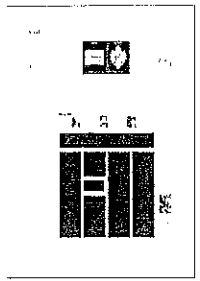
Il secondo obiettivo strategico su cui puntare è la razionalizzare del sistema, garantendo semplificazione e certezza. Solo se ci sono regole fiscali semplici e stabili, applicate in modo uniforme, conoscibili in via anticipata dai contribuenti, si cambia la cultura fiscale. Il disegno di legge delega per la revisione del sistema fiscale contiene garanzie importanti per i contribuenti in materia di sanzioni per errori formali, di abuso del diritto, di "relazione rafforzata" tra fisco e contribuenti. E questo può essere un primo passo. Ma, ancora una volta, il tempo fa la differenza: la revisione del sistema fiscale non può essere lasciata alla prossima legislatura. È essenziale che la delega riprenda il suo cammino e sia approvata in breve.

Si possono assumere decisioni immediate per dare sollievo al Paese e il segnale che qualcosa è cambiato anche nel fisco. Si devono assumere decisioni strategiche per avere una riforma fiscale che nel medio periodo renda compatibile il rigore con la crescita, selezionando gli obiettivi da raggiungere. Fare una riforma fiscale non è facile. Vuol dire eliminare privilegi ingiusti, rendite di posizione odiose di chi si è ritagliato una nicchia nelle pieghe di un sistema troppo complesso per controllare tutto. Ma se non lo facciamo continueremo a non rispettare i contribuenti onesti. Un fisco trasparente, sostenibile e giusto è un prerequisito per la crescita.

Noi imprenditori vogliamo vivere il nuovo miracolo italiano, per dare ai nostri figli quello che i nostri padri hanno dato a noi e un futuro ancora migliore. Ma oggi, come allora, il miracolo deve essere un'ambizione collettiva.

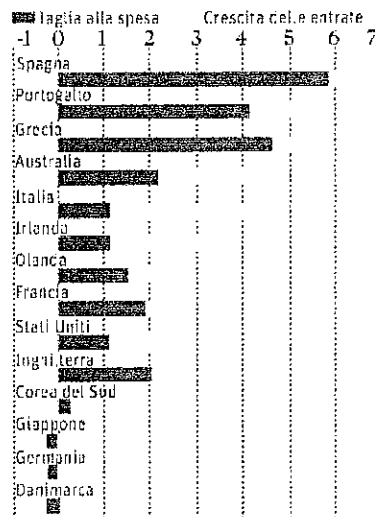
Andrea Bolla è presidente del Comitato tecnico per il Fisco di **Confindustria**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il confronto

I tagli alla spesa e la crescita delle entrate fra il 2011 e il 2013. In % sul Pil potenziale



Fonte: Ocse

LAVORO **77**

Trattative
per accelerare
la riforma

Colombo, Prioschi • pagina 11

Lavoro, si tratta sullo sprint

Il ministro vede i capigruppo - Squinzi: Ddl non è come volevamo ma ci allineiamo

Dopo l'appello del premier
L'ipotesi è di approvare il testo prima
del vertice europeo di fine giugno

Verso un incontro politico
Non è escluso un summit tra il premier
e i segretari dei partiti di maggioranza

IMPRESE E GOVERNO

Il vicepresidente degli industriali Dolcetta: «Persa un'occasione, speriamo ce ne sia un'altra». Fornero: «Non è immodificabile»

**Davide Colombo
Matteo Prioschi**

ROMA

■ Per la riforma del mercato del lavoro la svolta potrebbe arrivare in giornata. Il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, incontrerà nel pomeriggio alla Camera i capigruppo della maggioranza e i due relatori del provvedimento. Un vertice fissato alle 18,30, dopo l'informativa che il ministro terrà in Senato sul «nodo» esodati. Anche sulla base delle indicazioni che arriveranno su quel fronte caldissimo potrebbe maturare un'intesa per il via libera al Ddl lavoro prima del vertice europeo del 27 e 28 giugno, come auspicato dal presidente del Consiglio, Mario Monti. Non è neppure escluso che in settimana, a sigillare l'intesa finale, si tenga un nuovo vertice tra lo stesso Monti e i leader Alfano, Bersani e Casini, forse prima degli incontri programmati per venerdì con Merkel, Hollande e Rajoy.

La giornata è stata a due facce: in mattinata Pdl e Pd hanno ribadito le posizioni di domenica, con Renato Brunetta e Maurizio Gasparri che hanno respinto il «diktat» dell'Esecutivo e i Democratici a insistere per una soluzione immediata per gli esodati in cambio del via libera al Ddl lavoro in tempi strettissimi. Poi nel pomeriggio è maturata l'apertura. Complice anche lo spettro dei mercati che non hanno dato tregua, con lo spread di nuovo in crescita. Per rivedere l'agenda dei lavori, anche se finora non è arrivata alcuna richiesta ufficiale di un'accelerazione dei tempi, come ha

fatto osservare il presidente della commissione Lavoro, Silvano Moffa, dovrebbe bastare una soluzione convincente sugli esodati e che rappresenti un passo avanti rispetto al decreto ministeriale sui 65mila «salvaguardati» e l'ok del ministro ad accogliere qualche ritocco alla riforma del lavoro, magari utilizzando il canale degli emendamenti al decreto sviluppo.

Per ulteriori correzioni alla riforma, del resto, continuano a spingere i sindacati e le organizzazioni imprenditoriali, come ha fatto ieri il presidente di **Confindustria**, **Giorgio Squinzi** («Un testo da rivedere, ma visto il momento di difficoltà, se ne discuterà più avanti») e come ha aggiunto il vicepresidente per le relazioni industriali, Stefano Dolcetta («Si è persa una grande occasione, speriamo ce ne sia un'altra»).

Lo stesso ministro, nelle dichiarazioni di ieri, ha fatto più di un'apertura durante un incontro organizzato dall'Associazione democratici per Milano. «La riforma non esaurisce gli interventi su questo fronte. È necessario effettuare un monitoraggio di quali effetti produrranno le norme e poi calibrare ulteriori interventi se i risultati saranno inferiori alle attese». Risultati che dovranno essere misurati rispetto ai tre obiettivi che la riforma vuole conseguire: aumentare l'impiego, incrementarne la qualità, accrescere la produttività.

Il ministro ha difeso il testo che è stato messo a punto dal Governo a seguito di un dialogo con le parti sociali «che è diverso dalla concertazione, per cui a fronte di interessi e posizioni differenti, il governo si è preso delle responsabilità e ha fatto una sintesi, non un compromesso. La riforma non è un cattivo compromesso ma costituisce un buon equilibrio che

serve a imboccare un percorso di crescita nella recessione».

Rispondendo alle sollecitazioni di alcuni rappresentanti degli «esodati», il ministro ha ammesso che i numeri in gioco si sono rivelati superiori alle prime stime, ma che si tratta di persone che non hanno un problema immediato e per i quali si sta lavorando. Per questo motivo ha chiesto di avere pazienza. Mentre per quanto concerne nello specifico i genitori in congedo per assistere figli disabili, non ha escluso un ritocco per allargare la salvaguardia oltre le 150 persone individuate finora su un bacino complessivo di 3mila: «Sono rimasta mortificata - ha detto - nel vedere gli effetti dell'emendamento proposto dal Parlamento. Vedremo se sarà possibile intervenire». Ma in generale, ha sottolineato Elsa Fornero, le risorse sono ridotte «e non riesco a tirarle fuori dal nulla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Via libera dal Consiglio dei ministri al documento di policy



Il Ddl viene incardinato al Senato



Primo via libera al Senato con tre votazioni di fiducia



Avvio esame Commissione Lavoro Camera



Termine per la presentazione degli emendamenti



Settimana in cui è previsto l'approdo del Ddl in aula

Il calendario attuale della riforma



Lavoro. La Corte di cassazione precisa le modalità di applicazione del «rientro» in azienda

Reintegro con sanzione

Pagamento all'Inps se il lavoratore non può svolgere la sua attività

Giampiero Falasca

■ Il datore di lavoro che reintegra solo parzialmente un dirigente della rappresentanza sindacale aziendale, limitandosi a pagargli lo stipendio e riconoscendogli i diritti sindacali ma rifiutando la sua **prestazione lavorativa**, è soggetto alla sanzione amministrativa prevista dal comma 10 dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (pagamento di una somma pari alla retribuzione giornaliera spettante al dipendente, per ogni giorno di ritardo, al Fondo Inps per l'adeguamento delle pensioni). La sanzione si applica anche in questo caso perché il semplice pagamento della retribuzione e l'eventuale riconoscimento delle prerogative sindacali non sono sufficienti a essere equiparate alla reintegrazione piena; se manca la prestazione di lavoro, quindi, si verifica il presupposto applicativo sancito dalla legge. A queste conclusioni arriva la sentenza n. 9965 dell'11 aprile 2012, con la quale la Corte di cassazione ha giudicato una complessa vicenda che partiva da un licenziamento di alcuni dirigenti sindacali. Il Tribunale del lavoro in primo grado aveva riconosciuto l'illegittimità del licenziamento intimato verso questi soggetti, ma la società non li aveva reintegrati in maniera completa: aveva adempiuto all'obbligo di pagare la retribuzione, e aveva consentito l'accesso in azienda per lo svolgimento dell'attività lavorativa, ma aveva rifiutato di ricevere le prestazioni di lavoro (comportamento, questo, simile a quanto accaduto nel famoso "caso Melfi" che ha visto contrapposta la Fiat a tre rappresentanti sindacali aziendali).

A fronte di questa scelta dell'azienda, l'Inps aveva ritenuto di applicare la sanzione prevista dall'articolo 18 per i casi di mancata reintegra dei dirigenti sindacali. La società, dopo aver esperito l'appello, ha proposto ricorso per Cassazione sostenendo di aver adempiuto ai propri doveri e, quindi, di non essere tenuta a pagare la sanzione. La Corte

ha rifiutato questo ragionamento, osservando che è sicuramente vero che l'accettazione delle prestazioni lavorative di un dipendente rientra tra i cosiddetti obblighi di fare che, per loro natura, non sono suscettibili di esecuzione in forma specifica. Tuttavia, la Corte evidenzia che da tale assunto non si può trarre la conclusione circa l'inapplicabilità della sanzione prevista dall'articolo 18 per i casi di mancata reintegra dei dirigenti sindacali. Questa sanzione, infatti, si applica ogni volta che il lavoratore non viene rimesso nella pienezza del diritto di cui è stata riconosciuta la lesione.

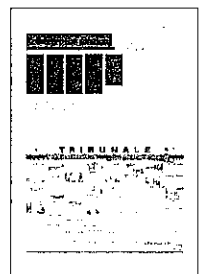
La reintegrazione completa nel posto di lavoro si verifica solo se al lavoratore sono riconosciute tutte le prerogative precedenti al licenziamento: non solo la retribuzione e i diritti sindacali, ma anche lo svolgimento della prestazione. Questa ricostruzione, secondo la Corte, è l'unica che consente di dare una tutela effettiva alle parti del processo del lavoro, che per sua natura deve mirare a ripristinare per intero la situazione anteriore al momento in cui c'è stata una lesione di un diritto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In più casi anche l'ordinamento italiano, a fronte dell'inadempimento di obblighi non coercibili in forma specifica, prevede sanzioni alternative finalizzate ad ottenere comunque, per vie diverse, l'adempimento dell'obbligo. Uno di questi è quello previsto dai commi settimo e decimo dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, nel quale, a fronte dell'accertamento della illegittimità di un licenziamento di particolare gravità, il legislatore ha scelto di sanzionare la mancata ottemperanza dell'ordine di reintegrazione con una sanzione aggiuntiva.

Corte di cassazione, sentenza 9965/2012



Patrimoni

INTESA-CENTRO EINAUDI

Il 38% delle famiglie riesce a risparmiare

pag. 31

Investimenti. L'indagine annuale di Intesa e Centro Einaudi

Crolla il risparmio, una famiglia su due intacca il patrimonio

Le scelte di portafoglio restano prudenti**EFFETTO-CRISI**

La percentuale di chi riesce a mettere da parte qualcosa scende in un anno dal 47,2% al 38,7%

Marco lo Conte

TORINO. Dal nostro inviato

L'impatto della crisi dell'ultimo anno è tutto in una manciata di dati che spiegano quanto soffre il risparmio degli italiani: riesce ad accantonare qualcosa solo il 38,7% del totale contro il 47,2% dello scorso anno e si riesce a risparmiare solo il 4,1%, dal 4,2% dello scorso anno ma soprattutto dal 7,6% del massimo storico del 1998. E allo stesso tempo aumentano i comportamenti prudenti, almeno da parte di chi riesce a metter da parte qualcosa: il 10,7% del reddito di costoro viene messo da parte, contro il 9% del 2011 e il 7,3% del minimo del 2004. Sono alcuni dei risultati principali dell'indagine sul risparmio e sulle scelte finanziarie degli italiani nel 2012, condotta da **Intesa Sanpaolo**, in collaborazione con il Centro Einaudi e la Doxa. Un sondaggio sui comportamenti finanziari di 1.053 capifamiglia, intervistati tra il gennaio e il febbraio scorsi. L'impatto della crisi, indistricabilmente ormai economica e finanziaria, sui redditi è evidente: solo il 45,7% dichiara entrate sufficienti per il proprio stile di vita (era il 53,4% un anno fa e il 71,7% nel 2002). E di converso al massimo storico è la percentuale

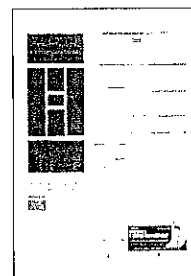
di chi dichiara entrate insoddisfacenti (12,5%).

Il petrolio dell'Italia, ossia il risparmio, si riduce, si deprezza, si intacca. Almeno per il 46,2% degli italiani. E crolla di dieci punti percentuali, al 61,5% dal 71,1%, la quota di chi ritiene il risparmio utile per gestire le proprie esigenze di vita. L'indagine - tra le più ricche di spunti, dati, rilevazioni sul comportamento finanziario degli italiani - ha verificato come in questo contesto i risparmiatori stiano rifocalizzando priorità e comportamenti: non si risparmia quasi più per acquistare la casa, nel 2012 priorità per il 5,5% degli italiani, dal 12,7% del 2011 e il 25,7% del 2004; quanto per aiutare i figli, per il 19,5%, oppure per integrare la pensione futura, per il 12,8% dal 9,3 del 2005. La recente riforma Monti-Fornero ha ridotto al minimo storico la quota di chi ritiene che disporrà di una pensione sufficiente, al 20,5% (dal 26% e dal 58% del 2002). Il tema della trasmissione delle ricchezze ai figli è stata anche l'occasione per fare un focus su un tema monografico; quest'anno i ricercatori hanno analizzato il comportamento di 1.002 baby-boomers, nati tra il 1961 e il 1976, segmentati in tre sottocategorie. I loro comportamenti risultano sopra il benchmark complessivo italiano e la loro priorità di risparmio - assoluta per uno su cinque - sono i figli, di cui percepiscono le maggiori incertezze rispetto alla propria vicen-

da. Le scelte di portafoglio degli italiani restano improntate alla prudenza: in un contesto in cui la metà dei risparmiatori considera più difficile investire oggi (il 47,3%), l'obbligazione detiene il ruolo principe del portafoglio; con la sicurezza obiettivo prioritario per il 53% del totale, mentre solo il 7% vuole incrementare il capitale nel medio e lungo termine. Tra le fonti di informazione si registra una crescita di interesse rilevante della stampa, passata in un anno dal 22,6% al 27,4%, più del web, salito dal 12,6 al 23%.

L'indagine registra, dunque, il tentativo del sistema economico e finanziario di procedere a un giro di boa: «Non dobbiamo avere nostalgia per il passato. La crescita degli anni 70 era crescita drogata, che ha prodotto tra l'altro il debito pubblico attuale - ha detto Gregorio De Felice, capo economista di Intesa Sanpaolo -. Ci troviamo in presenza di uno snodo doloroso: bisogna spiegare perché è necessario fare sacrifici». «Occorre rigore e fiducia - ha detto Andrea Beltratti, presidente del Consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo -, ma anche prospettiva: occorre guardare al medio e lungo termine, aiutare i figli non deve essere un'ossessione ma una pianificazione. Da realizzare diffondendo l'educazione finanziaria soprattutto tra i giovani».

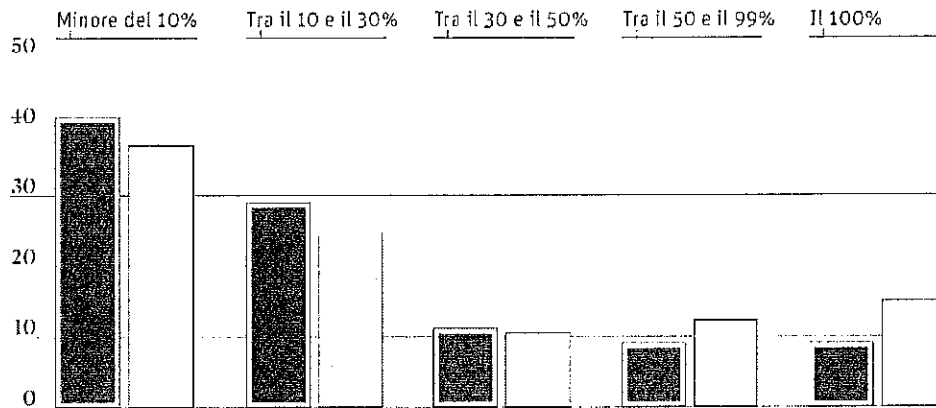
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La crisi spinge la liquidità

Cresce la quota di chi tiene liquido il proprio portafoglio

■ 2011 □ 2012



Fonte: Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi - Intesa Sanpaolo

Accordi per il risanamento. La nuova disciplina

Ristrutturazione agevolata del debito

RISORSE DISPONIBILI

Se c'è continuità aziendale viene favorito il ricorso a finanziamenti e il pagamento anche di crediti anteriori
Giovanni B. Nardecchia

La disciplina degli accordi di ristrutturazione dei debiti è stata significativamente innovata dalle disposizioni contenute nel decreto sviluppo, con riferimento alla protezione anticipata del patrimonio del debitore, al contenuto degli accordi, all'attestazione del professionista.

Sotto il primo profilo il legislatore portando (forse) a termine un cammino faticosamente iniziato nel 2007 con l'introduzione di un effetto protettivo collegato al deposito dell'accordo e proseguito nel 2010 con l'estensione di tale effetto al deposito di una proposta di accordo, ha garantito il patrimonio del debitore dalle azioni cautelari ed esecutive dei creditori ove il deposito dell'accordo di ristrutturazione sia stato preceduto da quello della sola domanda di concordato preventivo, pur priva di piano, proposta e documentazione.

L'effetto protettivo collegato alla pubblicazione nel registro delle imprese della sola domanda di concordato permane sino all'omologa degli accordi di ristrutturazione dei debiti quando il debitore, nel termine concesso dal giudice, ha optato per tale soluzione della crisi d'impresa alternativa al concordato preventivo.

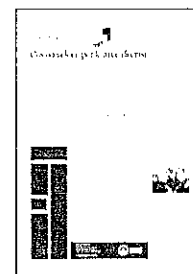
Ove gli accordi di ristrutturazione dei debiti prevedano una qualche forma di continuità aziendale (secondo l'ampia dizione formulata per il concordato preventivo dal nuovo articolo 187) il debitore, al pari di quanto previsto per il concordato preventivo, può chiedere al tribunale di essere auto-

rizzato a contrarre finanziamenti prededucibili, purché funzionali alla prosecuzione dell'attività d'impresa sino all'omologazione ed a pagare crediti anteriori, pagamenti sottratti, in caso di fallimento, all'azione revocatoria di cui all'articolo 67.

Accordi di ristrutturazione dei debiti che devono sempre essere corredati da una relazione sulla veridicità dei dati aziendali e sull'attuabilità dell'accordo. Correttamente il legislatore ha integrato la previsione normativa con il riferimento alla veridicità dei dati aziendali, dato che la verifica di veridicità dei dati aziendali costituisce l'indefettibile presupposto del giudizio di attuabilità dell'accordo.

Priva di apparente giustificazione è la mancanza dell'obbligo di una vera e propria attestazione: il professionista negli accordi deve effettuare un'attività sostanzialmente equivalente a quella prescritta dall'articolo 161 Legge fallimentare nell'ambito del concordato preventivo, e dall'articolo 67 terzo comma lettera d) per il piano di risanamento, pur se priva del profilo formale dell'attestazione. Il richiamo all'articolo 67, terzo comma, lettera d) fa sì che al professionista siano richiesti i medesimi requisiti d'indipendenza dal debitore enunciati nel piano attestato di risanamento e richiamati anche per il concordato preventivo. Altro elemento di sicura incidenza positiva sulla diffusione dell'istituto è rappresentato dalla possibilità di un pagamento integrale, ma dilazionato dei creditori estranei: entro 120 giorni dall'omologazione, in caso di crediti già scaduti a quella data, entro lo stesso termine dalla scadenza, in caso di crediti non scaduti al momento del deposito del provvedimento del tribunale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PRESENTATA L'INIZIATIVA CHE VEDRÀ IMPEGNATE INSIEME REGIONE SICILIANA E UNIONE EUROPEA

Piano giovani da 452 milioni La Cgil: servono altri interventi

Albert:

«Intervento di sistema per dare risposte alla disoccupazione»

PALERMO. Un "Piano giovani" da 452 milioni di euro che coinvolgerà circa 100mila persone tra i 15 e i 32 anni entro il 2013. Il programma, già annunciato dal governo Lombardo e dal ministro per la coesione Fabrizio Barca, è stato presentato ufficialmente ieri e vedrà impegnate Sicilia e Unione Europea insieme per promuovere e favorire l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro. Un piano articolato che coniuga interventi formativi a bonus per l'ingresso nel mondo del lavoro ma prevede anche alcuni interventi di sistema: dalla "riqualificazione del personale" degli enti, ad "incentivi alla aggregazione e alla specializzazione attraverso la creazione di poli formativi settoriali e di partnership stabili con Imprese e Università", alla creazione di "banche dati" per monitorare i risultati ottenuti da corsi e centri dell'impiego. Per dirla con il dirigente generale Ludovico Albert, "un intervento di sistema per dare risposte alla disoccupazione sull'isola diventata un'emergenza sociale, con un tasso al 41,3 per cento, oltre 13 punti in più alla media italiana che supera il 16% per le donne".

Il piano opererà dunque secondo una modalità sinergica e complementare al Po Fse (in totale poco più di 2 miliardi), da cui trae le risorse, con interventi integrati (orientamento-formazione-incentivi all'inserimento lavorativo) ma anche per superare i fattori strutturali negativi della formazione siciliana.

Nei giorni scorsi proprio su questo punto la Cgil aveva espresso più di una perplessità sottolineando l'esiguità delle risorse reali per le azioni rivolte ad aumentare l'occupabilità dei giovani e che, al netto dei

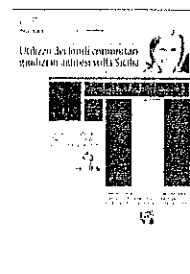
percorsi formativi, ammonterebbero ad appena 70 milioni di euro. Troppo "esiguo", poi, l'incentivo previsto per la creazione di nuova impresa e l'avvio di studi professionali, pari a 5 mila euro. Dubbi ribaditi anche ieri: "Il piano straordinario è una possibilità di recupero che il ministro Barca ha voluto offrire al governo regionale per rimodulare risorse che altrimenti sarebbero andate perdute - ha detto Mariella Maggio -. Così potrà essere avviata la riforma della formazione professionale, per cui la Cgil si è battuta. Ma è chiaro che per i giovani servono anche altri interventi". "Abbiamo fatto una scelta - ha risposto Albert - per consentire la trasformazione del sistema della formazione professionale che è uno strumento fondamentale per l'accesso al mondo del lavoro".

Ma cosa prevede in concreto il piano? Per i diplomati o in possesso di qualifica professionale vengono programmati tirocini retribuiti in azienda per 6 mesi con voucher all'azienda che fa il tutoraggio e bonus occupazionali alle imprese che assumono il tirocinante alla fine del percorso, in maniera differenziata, in base alle ore settimanali del contratto. Per i laureati che puntano ad aprire un'attività autonoma, invece, la formazione passa attraverso un anno di lavoro presso studi professionali (che dovranno contribuire alla retribuzione per un terzo) e prosegue con bonus per l'avvio dell'attività autonoma, anche questo di 5 mila euro. Per il vicepresidente di Confindustria, Ivan Lo Bello "il piano giovani rappresenta un primo timido passo di riforma del settore della formazione caratterizzato finora da scarsa qualità e spreco enorme di risorse pubbliche". "Quel che è certo - ha aggiunto - è che agli operatori è necessario chiedere senso di responsabilità, si dovrà puntare sui formatori e sulla loro formazione. Chi pensa che con la riforma avviata nel campo della formazione non cambi nulla ha fatto male i propri calcoli". Nelle scorse settimane a chiedere un incontro al governo per discutere e definire i percorsi del piano erano state anche Legacoop Sicilia e Cna. Che oggi ribadiscono: "Entriamo nel merito del progetto".

G. S.



LUDOVICO ALBERT



IL DIZIONARIO

Decreto sviluppo: tutte le misure per le imprese e le valutazioni degli esperti
Servizio • pagina 13



MINI-BOND PER LE PMI

Via libera a cambiali e obbligazioni finanziarie per raccogliere liquidità

« Sono diversi i punti in cui il decreto sviluppo impatta sulla vita delle attività imprenditoriali: dall'Iva sugli immobili al fondo per la crescita, dai mini-bond per le Pmi al bonus per le assunzioni altamente qualificate. Gli effetti dei singoli provvedimenti, però, in alcuni casi rischiano di non essere particolarmente rilevanti. Una delle misure più promettenti è costituita dai mini-bond che consentono alle società di capitali finora escluse di emettere titoli per la raccolta di risorse sul mercato del debito.

A CURA DI

Laura Cavestri, Carmine Fotina, Mauro Pizzin, Giorgio Santilli

LEGENDA

IMPATTO SULLE IMPRESE

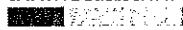


BASSO
MEDIO
ALTO

B

BONUS ASSUNZIONI QUALIFICATE

IMPATTO SULLE IMPRESE



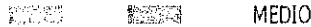
BASSO

Viene istituito un contributo sotto forma di credito d'imposta riservato a tutte le imprese che effettuano nuove assunzioni di profili altamente qualificati. La misura non ha limiti temporali di applicazione e si basa su un contributo del 35% sulle spese effettuate per le nuove assunzioni di personale, con un tetto massimo di 200mila euro per impresa. Finanziamento piuttosto contenuto per il bonus: 25 milioni nel 2012 e 50 a partire dal 2013. La misura sostituisce quella, inizialmente prevista nelle bozze del provvedimento, per un credito di imposta riservato agli investimenti.

C

CRISI INDUSTRIALI

IMPATTO SULLE IMPRESE



MEDIO

Al via il Progetto di riconversione e riqualificazione industriale per rilanciare le aree di crisi. Opere e impianti previsti nel progetto saranno definiti di «di pubblica utilità, urgenti e indifferibili». Viene fissata una definizione di crisi industriale complessa, fattispecie che si concretizza di fronte a «una crisi di una o più imprese di grande o media dimensione con effetti sull'indotto» oppure in presenza di «una grave crisi di uno specifico settore industriale con elevata specializzazione nel territorio». I Progetti si realizzano mediante accordi di programma che prevedono la partecipazione delle Regioni.

F

FALLIMENTI

IMPATTO SULLE IMPRESE



ALTO

Le disposizioni sul diritto fallimentare puntano ad assicurare il più possibile la continuità d'impresa anche in caso di crisi. In questo senso vanno sia le misure sul concordato preventivo sia quelle sugli accordi di ristrutturazione. Possibile la presentazione di una domanda anticipata di accesso al concordato anche senza la presentazione immediata del piano e della documentazione. Assicurato, in corso di concordato e di accordo, l'accesso per l'azienda a strumenti di finanziamento e la possibilità di partecipare ad appalti pubblici.

FONDO PER LA CRESCITA

IMPATTO SULLE IMPRESE



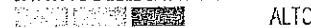
ALTO

Nasce un «Fondo per la crescita sostenibile» in cui confluiranno le risorse recuperate da revoche, abrogazioni e una parte del Fri gestito dalla Cassa depositi e prestiti. Il Fondo avrà tre obiettivi principali: ricerca e innovazione; internazionalizzazione delle imprese; rafforzamento della struttura produttiva, in particolare nel Mezzogiorno. Dovrà essere un decreto del ministro dello Sviluppo economico, di concerto con il ministero dell'Economia, a individuare le priorità e le forme di aiuto concedibili. Ma l'assenza di scadenze per l'emissione del decreto pone un'incognita sull'intero riassetto.

I

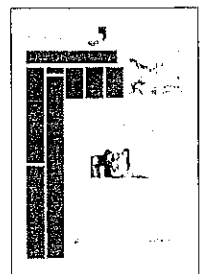
INTERNAZIONALIZZAZIONE

IMPATTO SULLE IMPRESE



ALTO

Riorganizzate attività e mission del personale Ice. Organico più snello e cabina di regia più coerente con le esigenze di promozione. Si razionalizza anche l'Enit, con un risparmio di 12,7 milioni. Riordinate le procedure di accesso al Fondo per l'internazionalizzazione, con riserva del 70% di risorse per le Pmi. Associazioni di categoria, consorzi per l'internazionalizzazione e Camere di commercio estere saranno gli unici ammessi ai fondi. I criteri dei finanziamenti saranno definiti in un decreto Sviluppo economico-Economia. Il pacchetto dovrebbe produrre risparmi, rilanciare l'attività di Ice ed Enit, individuando criteri chiari e destinatari certi su cui concentrare le risorse.



per l'export.

IVA SUGLI IMMOBILI

IMPATTO SULLE IMPRESE



ALTO

L'articolo 9 reintroduce il regime della imponibilità Iva nel settore edilizio, dando la possibilità ai costruttori di locare o vendere unità immobiliari a destinazione abitativa senza applicare quel regime di esenzione che determina l'indetraibilità dell'imposta pagata per realizzare le abitazioni. Si attiva, inoltre, il prorata di indetraibilità su tutti gli acquisti effettuati nel periodo. La norma che permette di recuperare l'Iva era molto attesa.

M

MINI-BOND PER PMI

IMPATTO SULLE IMPRESE



ALTO

La misura anti credit crunch del decreto consiste nella possibilità per società di capitale finora escluse (in particolare le non quotate comprese le Pmi) di emettere titoli per la raccolta di risorse sul mercato del debito. Si apre a cambiali finanziarie e obbligazioni. La norma prevede l'allineamento fra trattamenti fiscali delle diverse categorie di emittenti con quello dei principali Paesi comunitari, estendendo l'esenzione da ritenuto che il Dlgs 239/1996 contempla per i soli "grandi emittenti". Prevista anche la semplificazione/allineamento delle regole fiscali sulla deducibilità degli oneri finanziari, rendendo neutrale per l'emittente la scelta tra diversi strumenti finanziari di indebitamento e provvista.

P

PROJECT BOND

IMPATTO SULLE IMPRESE



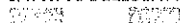
MEDIO

Il decreto sviluppo scioglie alcuni nodi che hanno finora impedito il decollo dei project bond: il regime fiscale (equiparato a quello dei titoli di Stato con il 12,5% sugli interessi) e il trattamento fiscale delle operazioni sulle garanzie (surrrogate, postergazioni, frazionamenti e cancellazioni) per cui si prevedono ora imposte di registro, ipotecarie e catastali in misura fissa. L'emissione dei bond potrà essere fatta dalle "società di progetto" che si candidano a realizzare e gestire un'opera infrastrutturale, ma anche dai concessionari già operativi per coprire debiti contratti precedentemente sulle infrastrutture esistenti.

S

SRL SEMPLIFICATA

IMPATTO SULLE IMPRESE



MEDIO

La Srl con capitale da 1 a 9.999 euro diventa aperta a tutti e non solo agli under 35, anch'è solo persone fisiche. Chi avrà bisogno di una capitalizzazione pari o superiore a 10mila euro o con clausole difformi dal modello standard dovrà invece propendere per una normale Srl. La norma, efficace sul piano della semplificazione e della riduzione dei costi, rischia di essere vanificata negli effetti dal fatto che realtà con un capitale sociale così basso difficilmente potranno accedere al credito bancario. La stessa standardizzazione dello statuto rischia di fare pochi profitti.

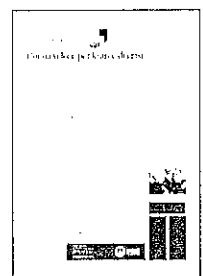
Flop incentivi. Alle aziende 13 milioni su 846

Industria 2015, erogato l'1,5% delle agevolazioni

■ Solo 13 milioni erogati su 846 milioni di euro previsti, in pratica l'1,5 per cento. È il bilancio del clamoroso flop del programma "Industria 2015" per progetti innovativi. Ora il ministero dello Sviluppo, con il decreto, corre ai ripari e stabilisce tempi certi per la definizione dei procedimenti agevolativi. Revoca qualora l'impresa non abbia avanzato almeno una richiesta di erogazione per stato d'avanzamento entro 18 mesi dalla data delle concessioni. Prevista la decadenza dalle agevolazioni se l'impresa non trasmette la documentazione necessaria al provvedimento di concessione entro 60 giorni dalla richiesta. In tutto, fino ad oggi, sono stati ammessi alle agevolazioni 232 progetti per complessivi 846 milioni di euro, di cui 668,2 milioni con risorse in bilancio e i restanti a valere sul Programma operativo "Ricerca e competitività" nella contabilità speciale 1726. Sono stati emanati 128 provvedimenti di concessione per 507 milioni ed effettuate erogazioni per appena 13 milioni.

Il programma Industria 2015, lanciato dall'allora ministro dello Sviluppo Pierluigi Bersani, fu inserito nella Finanziaria 2007 ma lentezze procedurali, complicazioni burocratiche (ad esempio relativamente alle fidejussioni bancarie) e i cambiamenti in corso della composizione del partenariato delle aziende partecipanti ne hanno determinato al momento l'insuccesso. Le norme inserite nel decreto sviluppo mirano anche allo sblocco di risorse che risultano in perenzione amministrativa (cioè "congelate" perché non spese in tempo utile).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Fondo per l'occupazione nel credito? Un ponte verso la nuova banca

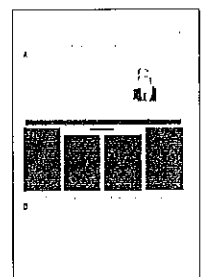
DI FRANCESCO MICHELI*

Dobbiamo passare dalle parole ai fatti. C'è molto da fare. È dei giorni scorsi il varo del Fondo nazionale per l'occupazione nel settore del credito, il nuovo strumento volto a favorire lavoro stabile e garantire insieme una riduzione dei costi per un periodo determinato alle imprese che assumono a tempo indeterminato. Introdotto lo scorso gennaio con il nuovo contratto dei bancari, il Fondo è pronto a essere utilizzato dopo la firma pochi giorni fa tra Abi e organizzazioni sindacali di categoria del regolamento che ne disciplina l'attività. Il Fondo è una risposta concreta su una questione determinate come l'occupazione. Occorre trovare soluzioni in linea con i cambiamenti in corso. I tagli non possono essere una risposta in sé. Il taglio, anche se ben sostenuto dal punto di vista sociale, è valido se è finalizzato a superare momenti di crisi contingente. Diversamente è necessario fare altre valutazioni più generali, che riguardano il sistema organizzativo nel suo insieme. Quello che conta è trovare soluzioni coerenti con un mondo che cambia. La vita lavorativa è diventata più lunga e quindi occorre trovare il coraggio di mettersi sempre in gioco per affrontare il cambiamento ed essere pronti alle nuove sfide che ci aspettano.

Con il sindacato abbiamo varato un contratto molto innovativo, che si caratterizza per l'originalità e la coerenza delle soluzioni, che potrebbero valere anche per altri settori. Una originalità che sconta purtroppo difficoltà nella fase di attuazione, e non per responsabilità diretta del sindacato. Il valore aggiunto è nel complesso delle misure individuate. Metterei comunque l'accento sul sostegno all'occupazione a fronte di una moderazione salariale. Infine, ci sono gli orari, direttamente collegati al necessario miglioramento della produttività, oggi purtroppo in calo. È importante far scendere il più possibile questo nuovo modello contrattuale nel concreto della vita delle aziende. E questo quando, nella prospettiva di breve a fronte di condizioni di scenario che continuano a peggiorare, alla contrattazione integrativa tipica del settore si sostituisce la contrattazione di

prossimità. Insomma, sempre più ricerca di nuove soluzioni organizzative per far fronte ai processi di ristrutturazione, nella prospettiva che produttività e redditività tornino a crescere. Con il sindacato abbiamo lavorato, e lo stiamo ancora facendo, nelle Commissioni previste dal contratto. Abbiamo concluso sull'apprendistato, anche se avremmo preferito registrare ulteriori miglioramenti, che la riforma del mercato del lavoro avrebbe potuto prevedere. C'è la Commissione sull'orario, quella sul bilanciamento vita-lavoro e quella sulle pari opportunità. Fondamentale è poi la Commissione inquadramento, che dovrà operare affinché a una nuova e diversa organizzazione del lavoro corrisponda il superamento degli assetti incentrati su ruoli e gradi. Nel settore il 41% dei dipendenti è composto di quadri e dirigenti. Questo rende l'organizzazione del lavoro poco flessibile, sebbene oggi possiamo contare sulla fungibilità sperimentale tra i quattro livelli dei quadri. C'è poi la costituzione di un Osservatorio sulla produttività, che dovrebbe consentire di misurare il miglioramento o il peggioramento della produttività del sistema, utilizzando indici semplici come la completa fruizione delle ferie dell'anno o degli anni precedenti. Il lavoro è sicuramente una delle prime emergenze del Paese, e con il Fondo per l'occupazione pensiamo di aver dato il nostro contributo. È una soluzione del tutto nuova che si propone di sostenere nuova occupazione giovanile. Poi, certo, i cambi di rotta come quelli prodotti dalla riforma delle pensioni rendono più difficile mantenere con coerenza l'obiettivo. Il Fondo per l'occupazione potrà operare anche in concorso e sinergia con il Fondo di solidarietà del settore, soprattutto in questo momento di particolare incertezza, che riguarda i cosiddetti esodati. Si tratta di un eventuale supporto a complemento, che potrebbe risultare particolarmente utile nell'attuale fase di incertezza. Per esempio, si potrebbe immaginare di coprire le fasi in cui gli esodati rischiassero di non essere garantiti. (riproduzione riservata)

*presidente del Comitato sindacale e del lavoro, Abi



LA FORMAZIONE È LONTANA DALLE FILIERE PRODUTTIVE: ECCO IL FABBISOGNO, REGIONE PER REGIONE

C'è posto per 100 mila tecnici, ma mancano le competenze giuste



Corrado Passera

DI EMANUELA MICUCCI

Un approccio formativo basato sulle filiere produttive delle regioni italiane. Per preparare giovani tecnici capaci di operare sui mercati internazionali, valorizzando le vocazioni del territorio e rilanciando così il sistema produttivo dell'Italia. Questo il cambio di strategia nella formazione tecnica emerso nella conferenza dei servizi promossa, mercoledì scorso a Roma, dal Miur e dal ministero del lavoro e dello sviluppo economico d'intesa con la conferenza delle regioni. Parla di «quasi una prova di autolesionismo», Corrado Passera, ministro dello sviluppo economico, in riferimento alle ipotesi di licealizzazione dell'istruzione tecnica, «che invece va rafforzata nella sua identità». Punto di partenza l'analisi dell'apparato economico e industriale italiano elaborata dal ministero dello sviluppo economico nel documento «Filiere produttive e territori». Un lavoro che ancora è in progress, illustra Giuseppe Tripoli, capo dipartimento del ministero, «ma che può essere utile a individuare i possibili raccordi tra le filiere e le aree tecnologiche e ambiti degli Its», così da incrociare le competenze richieste dalle imprese e la formazione tecnica dei ragazzi». Il deficit annuo di tecnici intermedi «supera le 100 mila unità», ricorda Ivan Lo Bello, vicepresidente di Confindustria per l'Education. «Occorre coniugare saperi tradizionali con i saperi nuovi della globalizzazione», prosegue Tripoli, «il documento offre un quadro complessivo che rappresenta, in termini di valore aggiunto e fatturato, oltre 80% del sistema produttivo nazionale. Dandone una chiave di lettura più articolata e vicina all'economia reale rispetto alla quella basata solo sulle classificazioni settoriali. Oggi il sistema italiano è immerso nella globalizzazione. Le filiere si stanno internazionalizzando. C'è una forte accelerazione dei processi di innovazione tecnologica». A registrare il numero maggiore di fatturato e imprese è l'agribusiness (rispettivamente il 15,3% e 32,8% del totale nazionale), seguita dalle costruzioni (19,3%) che però assorbe più lavoratori, tra addetti (18,1%) e dipendenti (15,1%), ed è prima anche per

valore aggiunto (17,4%). Terza, a molta distanza, la filiera della moda con il 4,9% delle aziende e il 7% di valore aggiunto, ma anche il 13,4% di esportazioni, seconda dopo la meccanica (15,4%) e l'agribusiness (10,5%). In quest'ultima filiera la Campania è quinta con oltre 18.342 milioni di euro e prima per imprese con 30 mila unità. Ma a vedere l'area industriale di nessuno dei 3Its nella regione riguarda questa filiera e il distretto tecnologico riconosciuto dal Miur è in materiali polimerici composti e strutture. Invece la Puglia, terza per aziende e tra le prime per fatturato, ha attivato uno dei 3Its nelle nuove tecnologie del sistema alimentare e ha un distretto tecnologico nell'agroalimentare e nell'ambiente. Secondo nel settore casa con oltre 11.477 milioni di euro e terzo per imprese del settore (32.137), il Veneto ha invece un distretto in nanotecnologie e nessunIts nella casa, l'unico in questo ambito è a Pavia. Ma il secondo e il terzo posto nella filiera moda veneta per guadagni e imprese si integra bene con l'Its moda-calzature di Padova. L'Emilia Romagna primeggia nella chimica, ma ha un distretto di alta tecnologia e meccanica avanzata e la metà degliIts in meccanica. Il Piemonte, terzo nella metallurgia e siderurgica, ha il distretto tecnologico Torino Wireless. Mentre seconda regione della filiera media/audiovisivo, il Lazio, ha unIts in informazione e comunicazione. Il distretto toscano dell'Ict ben si sposa con i risultati regionali nel settore. «Occorre rafforzare competenze di alcuni comparti nuovi come quello dell'energia e dell'efficienza energetica», dice Tripoli. Gap da colmare collegando filiera produttiva e formativa. Partendo dal rafforzamento degli Its come leva anche a sostegno dell'occupazione giovanile. «Possono trasferire le innovazioni di cui hanno bisogno le piccole e medie imprese», sottolinea Passera. Il ministro dell'istruzione Francesco Profumo insiste sulla loro connessione con gli istituti tecnici e annuncia che «gli Its che non raggiungono standard qualitativi, anche dopo averli messi nelle condizioni di migliorare, vanno chiusi».

— © Riproduzione riservata —



Sicilia Andrea Vecchio a capo delle Infrastrutture in Regione. «Lombardo inquisito? Problemi suoi, io proverò a fare un po' di repulisti»

L'impresario antiracket diventa assessore (per un mese)

Fine mandato

Il governatore ha annunciato le dimissioni per il 28 luglio: il voto ad ottobre

CATANIA — Definiva l'autonomia siciliana «una palla al piede» e, pur avendo subito più volte le fiamme del racket nei suoi cantieri, ha sempre sostenuto che la croce degli imprenditori sono «estorsioni e mafia per il 30 per cento, mentre il 70 per cento va diviso fra politica, burocrazia e sindacato». Ma, dopo anni di prima linea nella trincea antiracket, accanto a Ivan Lo Bello e Antonello Montante, l'ha fatto il gran salto nella politica Andrea Vecchio, il settantenne presidente dei costruttori catanesi diventato un'icona del pianeta antimafia. Un salto nel buio, per alcuni. Perché non tutti plaudono all'arruolamento, come assessore alle Infrastrutture, nella giunta regionale di Raffaele Lombardo, il governatore inquisito per mafia proprio a Catania, mollato da un imbarazzato Pd, ormai agli sgoccioli del mandato visto che ha annunciato le dimissioni per il 28 luglio, in modo da mandare i siciliani al voto tre mesi dopo, a fine ottobre.

Da una settimana è lo stesso Vecchio a chiedersi ogni tanto che cosa ci stia a fare in questa compagine guidata da un esperto in dribbling politico-giudiziari come Lombardo, capace di incassare e respingere le accuse di mafia, riuscendo però ogni volta a piazzare al suo fianco magistrati come Massimo Russo, cresciuto con

Antonio Ingroia accanto a Paolo Borsellino, ovvero Caterina Chinnici, la figlia del fondatore del primo pool di Palermo. Certo, capita che qualcuno molli, come è accaduto al prefetto Giosuè Marino, ma Lombardo si guarda intorno ed ecco estrarre il coniglio dal cilindro, Magia, appunto, riuscita con Vecchio che alla prima proposta ha sconsigliato a Lombardo di insistere: «Guardi che io userei la ramazza con tutti, senza riguardi per nessuno».

Via libera, faccia pure, avrebbe riposto il governatore, deciso ad intruppare un altro pezzo di imprenditoria, come già accade da due anni per Marco Venturi, anche lui protagonista dell'antiracket e longa manus di Lo Bello e Montante, a loro volta ipercritici ma con un piede, pardon, un assessore in giunta.

Lo sa Vecchio che Lombardo è ormai considerato discusso e discutibile, ma lui prende le misure di distanza anche in sua presenza: «Il fatto che sia inquisito sono problemi suoi. Io sono qui per dare una mano all'amministrazione. Lombardo c'entra fino a un certo punto. Se ci riesco, provo a fare un po' di repulisti. Anche se forse è un'opera titanica rispetto alle mie capacità...».

Lo ripeteva ieri sera pensando al suo nuovo ufficio palermitano di via Leonardo Da Vinci, sempre considerato come una torre nemica: «Standoci dentro comincio a capire che non tutto dipende dalla Regione perché ritardi e ostacoli per le opere pubbliche dipendono da Ferrovie, Anas, Consorzio

autostrade, amministrazioni periferiche e lì la mia ramazza non ci arriva...».

Poi, via in macchina per Catania, verso il cantiere di Santa Venerina, alle falde dell'Etna, dove dietro la sua scrivania campeggia un manifesto di René Gruau, «uno dei più importanti "creatori di sogni" del Novecento», dice questo costruttore che ama la cucina e la scrittura e che cominciò a miscelare libri e lavoro da bambino. «Promosso in terza media, mio padre mi regalò una caldarella, un secchio pieno di cemento», racconta. «Per aiutarlo a costruire una casa. I calli alle mani. Fiero delle mani sporche. Come mi fece capire un giorno un fabbro, padre di un giovanotto che sarebbe diventato il mio professore di Lettere. Mi strinse la mani e mi sporcai di grasso. Avvertì il disagio e mi fulminò: "Ti devi vergognare di stringere la mano pulita di un fannullone, non quella sporca di un lavoratore"».

Un incontro scolpito nella memoria: «Mi ha segnato. Un vero maestro. Una lezione ancora più importante di quelle che poi mi fece il figlio. Oggi, invece, troppi giovani con le mani pulite e troppi non sanno sporcarselo». Metafora di chi continua a sporcarselo. Stavolta da assessore.

Felice Cavallaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Il costruttore

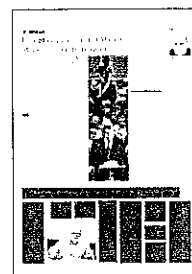
Andrea Vecchio, 72 anni, catanese, è un imprenditore. È stato presidente cittadino dell'Ance (Associazione nazionale costruttori edili)

Prima linea

Icona antimafia, per anni è stato in prima linea nella trincea antiracket, accanto a Ivan Lo Bello e Antonello Montante

Il neoassessore

Ha assunto l'incarico di assessore alle Infrastrutture nella giunta del governatore Raffaele Lombardo. Sostituisce l'assessore dimissionario Piercarmelo Russo



Barca: «È statica sul Po Fesr». E Fornero: «È dinamica sull'Fse»

Gioia Sgarlata

Palermo. «Statica» sul Po Fesr, dinamica, anzi di più, una «buona pratica» da seguire per le altre Regioni italiane in fatto di Fondo Sociale europeo. Il governo Monti si divide sulla valutazione dell'operato della Sicilia rispetto all'utilizzo dei fondi comunitari e anche sull'andamento di quella «collaborazione» così fortemente voluta qualche mese fa dal ministro Fabrizio Barca e dal governatore regionale Raffaele Lombardo.



Così, accade che nello stesso giorno, quello in cui a Castello Utveggio si discute di Fondo sociale europeo, dalle pagine di Mezzogiorno Economia, l'inserito del lunedì del Corriere della Sera, il ministro per la Coesione territoriale, colui che dei due fondi - Po fesr e Fse - è in qualche modo il trait d'union, indirizza all'isola una nuova sferzata, dopo quella inflitta dal Commissario europeo Hahn appena qualche settimana fa sul rischio per l'isola di perdere 1 miliardo 600 milioni.

«In Sicilia siamo alla staticità, sono insoddisfatto di come sta praticando la collaborazione rafforzata», dice Barca. «Apparentemente sembra peggiore la situazione della Campania - sottolinea - invece qui c'è una forte accelerazione nella programmazione dei fondi e si riscontra la collaborazione rafforzata instaurata tra noi, Bruxelles e la Regione. In sostanza, anche se c'è molto da fare, la strada sembra ben segnata». In ogni caso, per dirla ancora con Barca, «la situazione è meno seria di quella siciliana». Parole che fanno a botte col clima «sereno e di grande collaborazione che si è respirato all'ultimo Comitato di Sorveglianza», dicono dagli uffici della Programmazione ma soprattutto con l'attestazione di stima che arriva all'indirizzo del governo siciliano, da un altro componente dell'esecutivo Monti: il ministro Fornero, invitata a Palermo per partecipare all'evento annuale del Fondo Sociale Europeo e alla presentazione del Piano Giovani. Il ministro non ce la fa a partecipare e neppure a collegarsi in diretta (problemi tecnici dell'impianto), ma alla fine il suo pensiero arriva comunque, con un intervento letto in sala dal capo di gabinetto Laura Piatti: «Il livello della spesa per il programma operativo Fse 2007-2013 della Regione siciliana oggi è al 60%. E già con gli interventi realizzati nel 2011, la Regione ha potuto raggiungere i target di spesa a fine anno per evitare il rischio di disimpegno». E definisce la Regione Sicilia «una buona pratica che mi auguro altre regioni, possano mutuare e replicare. Queste esperienze e i risultati di successo che ne derivano - scrive Elsa Fornero - sono il miglior viatico e la speranza vera che possiamo coltivare per portare l'intero Paese verso un percorso virtuoso di crescita e sviluppo». Un riconoscimento che ricalca quello arrivato da Bruxelles, ribadito a Castello Utveggio anche da Nicolas Gibert Morin, capo unità della direzione generale occupazione.

Se l'ultimo comitato di sorveglianza del Po Fesr ha sottolineato «la bontà della scelta fatta a suo tempo di concentrare gli sforzi e le disponibilità sui grandi progetti: la superstrada Caltanissetta - Agrigento, per 428,6 milioni di euro, la banda larga, per 79,3 milioni di euro, il progetto di adroterapia di Catania, per 112 milioni di euro e l'interporto di Termini Imerese», proprio oggi il Comitato di Sorveglianza del Po Fse, sarà chiamato ad approvare il rapporto annuale d'esecuzione 2011. La soglia di pagamenti da raggiungere lo scorso anno per evitare il disimpegno era 218,2 milioni di euro e la Regione è arrivata al 31 dicembre a 219,8 milioni mentre le previsioni per l'anno prossimo sono di 189,6 milioni a fronte di una soglia di 183,7 milioni circa. Il comitato di sorveglianza ha tra le mani anche la proposta di rimodulazione del Programma che con lo spostamento di 452 milioni sul Piano Giovani passerà da 2 miliardi 80 milioni di euro, a poco più di un miliardo e 600 milioni.

Martedì 19 Giugno 2012 Il Fatto Pagina 4

Sfiducia a Lombardo dialogo tra Udc e Pd «Legge blocca nomine»

Lillo Miceli

Palermo. Dopo gli assessori tecnici che facevano riferimento alla propria area, il Pd avrebbe fatto sapere ai propri uomini distribuiti nei vari uffici di gabinetto assessoriali e nelle segreterie tecniche di fare le valigie. D'altronde, non potrebbe essere diversamente nel momento in cui si comincia a valutare come e quando presentare la mozione di sfiducia al presidente della Regione, Raffaele Lombardo. Proprio nel tardo pomeriggio di ieri, c'è stato il primo contatto diretto tra il coordinatore regionale dell'Udc, Gianpiero D'Alia, e la capogruppo all'Ars Giulia Adamo, con gli omologhi del Pd, Giuseppe Lupo e Antonello Cracolici, che hanno parlato anche dell'opportunità di fare approvare all'Ars, prima della mozione di sfiducia, un disegno di legge che preveda la decadenza di tutti gli incarichi affidati dal presidente della Regione al momento della conclusione del suo mandato, naturale o anticipata che sia. Ciò per evitare che nomine fatte sul filo di lana possano pesare sul nuovo governo che uscirà dalle urne. Una norma già in vigore per gli enti locali, mentre per la Regione è previsto solo lo spoil system per i dirigenti generali.

Pd e Udc, al termine dell'incontro, hanno deciso di convocare per domani i gruppi parlamentari per definire uno stringato testo della mozione di sfiducia: «Esprimendo - ha detto Cracolici - un giudizio negativo sul cambio della natura del governo tecnico. Valuteremo anche la tempistica, considerato che c'è di mezzo agosto, per calendarizzare la mozione». Anche per Lupo, «è stato un incontro costruttivo e politicamente rilevante. Soprattutto, è stata condivisa l'analisi politica». Ma i soli voti del Pd e dell'Udc non sono sufficienti per fare approvare all'Ars la sfiducia, complessivamente mettono insieme 38 deputati. «Per questo motivo - ha aggiunto il coordinatore dell'Udc, D'Alia - incontrerò anche il coordinatore del Pdl, Castiglione. Sarebbe singolare che nel momento in cui tutti i partiti dell'Ars dicono di essere favorevoli alla sfiducia, poi non la votassero. Per noi è anche indispensabile fare precedere la sfiducia dall'approvazione della legge blocca nomine». Sulle alleanze future, D'Alia non si è sbilanciato più di tanto: «Ne parleremo al momento opportuno».

Il segretario del Pd, Giuseppe Lupo, nel primo pomeriggio, aveva incontrato il segretario di Idv, Fabio Giambone, che ha dichiarato di non volere discutere di accordi futuri, «se il Pd non presenterà immediatamente la mozione di sfiducia a Lombardo». Lupo ha replicato che non si fa dettare condizioni da nessuno. Non a caso, il senatore Carlo Vizzini, ex Pdl tornato alla casa socialista, ha proposto un tavolo del centrosinistra, anche per superare «il trauma della rottura per le elezioni comunali di Palermo».

Ha preso parecchi in contropiede, invece, la sortita del leader di Grande Sud, Gianfranco Miccichè, che ha dichiarato di «non essere interessato alla restaurazione del centrodestra». Un modo per il fondatore in Sicilia di Forza Italia, protagonista di tante vittorie del centrodestra nell'Isola, di divincolarsi dall'«abbraccio» del Pdl che ha stabilito di designare il candidato alla presidenza della Regione attraverso la convocazione di elezioni primarie. Elezioni primarie che per Miccichè sono come fumo negli occhi, come per l'Udc. «Noi di Grande Sud - ha infatti aggiunto Miccichè - guardiamo piuttosto con attenzione alle liste civiche e ai partiti orientati, come noi, ad una evoluzione della politica. E non si può negare che il partito che ha dimostrato, negli ultimi tempi, voglia di evoluzione e di rinnovamento sia l'Udc di Gianpiero D'Alia. Senza voler offondere nessun altro, mi pare evidente che stia lì e in Grande Sud la novità politica più dinamica per la Sicilia».

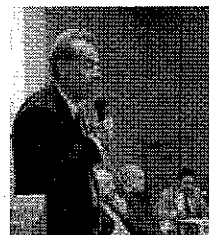
Infine, domenica a Palermo sono previsti due appuntamenti: l'assemblea congressuale dell'Mpa e l'adunanza del Movimento della gente fondato dal patron del Palermo calcio, Maurizio Zamparini.



19/06/2012

Piano giovani da 452 milioni La Cgil: servono altri interventi

Palermo. Un "Piano giovani" da 452 milioni di euro che coinvolgerà circa 100mila persone tra i 15 e i 32 anni entro il 2013. Il programma, già annunciato dal governo Lombardo e dal ministro per la coesione Fabrizio Barca, è stato presentato ufficialmente ieri e vedrà impegnate Sicilia e Unione Europea insieme per promuovere e favorire l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro. Un piano articolato che coniuga interventi formativi a bonus per l'ingresso nel mondo del lavoro ma prevede anche alcuni interventi di sistema: dalla "riqualificazione del personale" degli enti, ad "incentivi alla aggregazione e alla specializzazione attraverso la creazione di poli formativi settoriali e di partnership stabili con Imprese e Università", alla creazione di "banche dati" per monitorare i risultati ottenuti da corsi e centri dell'impiego. Per dirla con il dirigente generale Ludovico Albert, "un intervento di sistema per dare risposte alla disoccupazione sull'Isola diventata un'emergenza sociale, con un tasso al 41,3 per cento, oltre 13 punti in più alla media italiana che supera il 16% per le donne".



Il piano opererà dunque secondo una modalità sinergica e complementare al Po Fse (in totale poco più di 2 miliardi), da cui trae le risorse, con interventi integrati (orientamento-formazione-incentivi all'inserimento lavorativo) ma anche per superare i fattori strutturali negativi della formazione siciliana. Nei giorni scorsi proprio su questo punto la Cgil aveva espresso più di una perplessità sottolineando l'esiguità delle risorse reali per le azioni rivolte ad aumentare l'occupabilità dei giovani e che, al netto dei percorsi formativi, ammonterebbero ad appena 70 milioni di euro. Troppo "esiguo", poi, l'incentivo previsto per la creazione di nuova impresa e l'avvio di studi professionali, pari a 5 mila euro. Dubbi ribaditi anche ieri: "Il piano straordinario è una possibilità di recupero che il ministro Barca ha voluto offrire al governo regionale per rimodulare risorse che altrimenti sarebbero andate perdute - ha detto Mariella Maggio -. Così potrà essere avviata la riforma della formazione professionale, per cui la Cgil si è battuta. Ma è chiaro che per i giovani servono anche altri interventi". "Abbiamo fatto una scelta - ha risposto Albert - per consentire la trasformazione del sistema della formazione professionale che è uno strumento fondamentale per l'accesso al mondo del lavoro".

Ma cosa prevede in concreto il piano? Per i diplomati o in possesso di qualifica professionale vengono programmati tirocini retribuiti in azienda per 6 mesi con voucher all'azienda che fa il tutoraggio e bonus occupazionali alle imprese che assumono il tirocinante alla fine del percorso, in maniera differenziata, in base alle ore settimanali del contratto. Per i laureati che puntano ad aprire un'attività autonoma, invece, la formazione passa attraverso un anno di lavoro presso studi professionali (che dovranno contribuire alla retribuzione per un terzo) e prosegue con bonus per l'avvio dell'attività autonoma, anche questo di 5 mila euro. Per il vicepresidente di Confindustria, Ivan Lo Bello "Il piano giovani rappresenta un primo timido passo di riforma del settore della formazione caratterizzato finora da scarsa qualità e spreco enorme di risorse pubbliche". "Quel che è certo - ha aggiunto - è che agli operatori è necessario chiedere senso di responsabilità, si dovrà puntare sui formatori e sulla loro formazione. Chi pensa che con la riforma avviata nel campo della formazione non cambi nulla ha fatto male i propri calcoli". Nelle scorse settimane a chiedere un incontro al governo per discutere e definire i percorsi del piano erano state anche Legacoop Sicilia e Cna. Che oggi ribadiscono: "Entriamo nel merito del progetto".

g. s.

Dai "pionieri" all'espansione negli Anni 80 oggi il declino

Mario Barresi
Nostro inviato

Misterbianco. Sono tristi anche i manichini. Che sembrano sudare e soffrire, avvolti negli abiti buoni della "nuova collezione primavera-estate 2012", allineati con dignità nella vetrina. Quegli ominidi di plastica non hanno occhi ma osservano in silenzio il declino: i clienti che non arrivano più, i commercianti che chiudono e licenziano, i cinesi che entrano con le mazzette di euro per affittare praterie al coperto dove schierare migliaia di scarpe a 5 euro.

Polo di Misterbianco. Il "nonno" di tutti i centri commerciali, gli ipermercati, gli outlet e le cittadelle del risparmio dell'ultimo decennio; "nipotini" ingrati e cannibali per istinto di sopravvivenza, per dividere in mille inutili mollichine il tozzo di pane mozzicato dalla crisi. Un quarto di secolo fa questa era la protuberanza naturale della spocchiosa "Milano del Sud", una spianata di attività catanesi alla giusta distanza da Catania: le vendite all'ingrosso e i primi mega-store (moda, arredamento, elettronica) davano lavoro a migliaia di persone.

Ma oggi tutti quei «nuovi e luminosi locali» sono immensi spazi vuoti con esposto "vendesi-affittasi". E per ogni commerciante che s'arrende c'è una lanterna rossa pronta a impadronirsi della vetrina. «Sono come le formiche: ne vedi una, ti distrai un attimo e ti trovi circondato da un milione di loro». Parla dei cinesi, Giuseppe Arena, da vent'anni a Misterbianco nel settore dell'abbigliamento. Pensava di lasciare un futuro roseo al figlio Alessandro, oggi è disperato. «Questi cinesi si stanno comprando i nostri locali con dentro i nostri sacrifici. Poi vengono qui a provare il cappotto da 500 euro, mentre noi andiamo da loro per le camicie a cinque euro...». Fatturato in calo del 60%, ha dovuto licenziare 6 dei suoi 12 dipendenti. «Siamo taccheggianti dallo Stato, dalla mafia e dalle banche. Non so quanto resisterò, forse chiudo tutto e apro un ristorante a Catania. In questa desolazione si rischia di impazzire...». Fuori dal suo negozio capiamo anche come funziona il "circolo vizioso" della crisi del polo commerciale. Dalla parte dei clienti: «Prima venivamo spesso a Misterbianco - confessa Grazia Caponnetto - ma oggi non c'è più quasi nulla: sono quasi tutti cinesi. Resta qualche negozio di fiducia, ma che senso ha fare tanta strada per un'offerta così povera?». Il figlio Fabio Riso rafforza il concetto: «Qui i prezzi sono concorrenziali, ma i posti dove comprare sono sempre meno».

«Stanno chiudendo tutti, noi ci difendiamo con le unghie», dice Giuseppe Brischetta, responsabile di un negozio di mobili che era già qui prima ancora che si parlasse di zona commerciale. «I problemi? Il calo dei consumi, ma soprattutto l'eccesso dell'offerta. La strategia? Puntare sulla qualità, aumentare le promozioni e metterci il cuore. Cercando di non farsi prendere dalla tristezza per ogni insegna che viene tolta». Come quella di un famoso negozio di articoli sportivi di fronte, che oggi è un immenso deposito di scarpe cinesi. Entriamo, chiediamo del titolare. Ci portano da una ragazzina poco più che diciottenne. Come vanno gli affari? «No capisco». Quanto pagate di affitto? «No capisco». Quanti dipendenti avete? «No capisco». Quanto costano quelle scarpe? «Tutte cinque euro, roba buona». Ma dentro non c'è alcun cliente; solo sandali, tulipani finti in un prato di plastica.

Arriviamo in via Aldo Moro. Qui decine di capannoni abbandonati e molte scritte che annunciano "prezzi di realizzo per fine attività"; restano montate le insegne dell'ingrosso di "maglieria, jeanseria, camiceria, neonato, intimo e confezioni", perché forse chi ha piazzato sopra il gigantesco "Imperiale-scarpe a 6 euro", puntellato di caratteri cinesi, non ha avuto il tempo o forse il coraggio di rimuovere del tutto il passato di quei luoghi. Torniamo indietro verso Catania e percorriamo il controviale della speranza. Augusto Ragonese fa shopping con il figlio Davide. «I supersconti sono invitanti, ma attenzione a vedere se sono effettivi. Noi a Misterbianco non

veniamo spesso, prima c'era più offerta, oggi è diverso». Anche per il figlio: «Per me e i miei amici gli altri centri commerciali dell'hinterland sono dei punti di aggregazione, qui no». E gli effetti si notano: «Non c'è più il giro d'affari di qualche anno fa - confessa Jenny Visconti, responsabile amministrativa dell'outlet del gruppo D'Antoni - ma non molliamo. L'abbigliamento di marca a prezzi outlet oggi attira il cliente che fino a qualche anno entrava soltanto nelle boutique del centro, ma dobbiamo essere attenti a capire le sue esigenze». Una lotta per la sopravvivenza: «Si cerca di ottimizzare le risorse, abbiamo chiuso a Catania e concentrato tutto qui. C'è anche un altro locale a Misterbianco, erano venuti i cinesi con i contanti in mano per affittarlo ma i titolari hanno deciso di darlo a un gruppo nazionale di abbigliamento. Perché crea valore aggiunto e non mortifica la qualità del commercio: noi a Misterbianco continuiamo a crederci». Così come Claudia Andronico, socia di uno dei gruppi leader nel settore dell'elettronica e degli elettrodomestici. «Oltre al megastore abbiamo aperto uno show-room, abbiamo investito e continueremo a farlo. Il momento è difficilissimo, ma siamo riusciti a non licenziare nessuno e ora ci concentriamo sulle strategie di mercato e sulla cura del cliente. Per noi il fattore umano è decisivo». Ma questa rischia di restare un'oasi nel deserto: «Siamo pronti a fare la nostra parte a investire, ma le istituzioni devono dare risposte. A partire da una viabilità che ci penalizza fortemente». L'ultima scena: esterno di un negozio d'abbigliamento nella desolazione. Il parcheggiatore abusivo fischia isterico, più per il caldo che per le auto di clienti che non entrano più. Esce una famiglia: cinque persone e una busta sola, ondeggiata con gioia da una bimba dal caschetto biondo. È il suo vestitino per la cresima, l'unica cosa a cui genitori e nonni non hanno avuto il coraggio di rinunciare. Il camioncino dei gelati gira a vuoto come una mosca impazzita, trascinandosi dietro un insopportabile motivetto da discoteca anni 90. «Un cono, grazie». E per un attimo - ma solo per un attimo - ci sembra di tornare al periodo d'oro. Quando Misterbianco non era ancora Chinatown, quando nelle vetrine non c'erano i manichini tristi.

19/06/2012

GIORNALE DI SICILIA

19/6/2012

CONFINDUSTRIA

**Tappa catanese
del road show
sulla sicurezza**

●●● Oggi, alle 10, nella sede di Confindustria di viale Vittorio Veneto, tappa siciliana del road show dedicato al mondo della Security, organizzato da Assista!, l'associazione nazionale dei costruttori di impianti, con il patrocinio dell'Associazione italiana sicurezza, dell'Associazione operatori telefonia e telematica e di Assosicurezza. L'evento è finalizzato a fornire alle imprese che operano nel mondo della security informazioni sullo scenario di mercato, caratterizzato da un'integrazione crescente tra il comparto security e il settore Ict e quindi a dare strumenti concreti per gestire al meglio i cambiamenti che si stanno delineando. Interverranno presidente della sezione Metallmeccanici di Confindustria Antonello Biriaco, Gimmi Trombetta (Assista!), Ilaria Garaffoni (A&S Italy), Paolo Pettinelli (Studio Legale Pettinelli) e Paolo Lasagni (K-Finance).

«Questo progetto non passerà»

Pinella Leocata

«Fino a quando sarò sindaco non si faranno due cose: la speculazione al Lungomare e il progetto di raddoppio ferroviario che prevede una calotta di plexiglas sugli Archi della Marina e lo sventramento di parte del centro storico di Catania. Subire questi progetti sarebbe come accettare di tagliare definitivamente Catania dal mare che, invece, è sempre stata la sua ricchezza. Sarebbe un obbrobio inaccettabile consentire l'eliminazione di palazzi del Settecento e lo sventramento dell'area di Castello Ursino e dei resti archeologici che conserva, una distruzione che neppure la lava del 1669 e il terremoto del 1693 sono riusciti a fare».



Raffaele Stancanelli è un fiume in piena. La sua amministrazione ha subito preso posizione contro il progetto di raddoppio ferroviario concordato, a fine 2003, da Rete Ferrovie Italiane (Rfi), dal Comune retto da Scapagnini e dal sovrintendente Campo. Da subito ha condiviso la proposta alternativa avanzata, già allora, dalla direttrice della sezione archeologica Maria Grazia Branciforti, da Italia Nostra e via via da molte associazioni culturali e ambientaliste di città. Una posizione che un mese fa ha espresso con chiarezza al convegno promosso dal «Forum catanese per la cultura e l'ambiente». Un incontro dal titolo provocatorio di «Catania: con un treno sulla testa o un parco sul mare? ». Un'alternativa che non è data perché la scelta non può che essere una, quella di buon senso: un parco al mare e la costa liberata dalla cintura di ferro che la soffoca da metà Ottocento. Un obiettivo che il sindaco Stancanelli vuole perseguire con determinazione al punto da evocare l'esperienza della Val di Susa. «Questo sarà il nostro No Tav, con la differenza che in questo caso non ci sono posizioni ideologiche perché tutta la città è concorde e il suo sindaco sarà in testa al movimento. Mi opporrò ad una scelta che equivale alla chiusura definitiva della città al mare, allo scempio degli Archi della Marina e allo sventramento di un'area archeologica e di un tessuto urbano riconosciuto dall'Unesco come Patrimonio dell'umanità».

Il sindaco ricorda che, poco dopo il proprio insediamento, chiese un incontro con l'allora presidente delle Ferrovie dello Stato Innocenzo Cipolletta che invitò a Catania e con il quale fece un giro in barca, lungo da costa, per mostrargli l'impatto devastante del progetto avviato oltre 30 anni fa. «Un progetto - sottolinea con una punta polemica - nel quale c'è stata una responsabilità del Comune di Catania che, per decenni, non ha previsto nei propri strumenti urbanistici alcun percorso alternativo, come ha fatto adesso l'ufficio urbanistica nella redazione della proposta di nuovo piano regolatore».

Il nuovo percorso prevede che il raddoppio della ferrovia - infrastruttura indispensabile per lo sviluppo del nostro territorio - corra in tunnel dalla stazione centrale (che sarà ad una quota più bassa di 9 metri rispetto alla collocazione attuale) fino al porto, passando sotto lo specchio di mare antistante la capitaneria, per poi bucare il banco lavico del 1669 (senza il rischio di intercettare resti archeologici) attraversando l'area del quartiere San Cristoforo per arrivare infine alla stazione di Acquicella. Questo consentirebbe, tra l'altro, di realizzare alcune «fermate» strategiche: alla stazione, all'ingresso del porto, al porto-Duomo, a San Cristoforo e, lungo un'altra direttrice, su via Domenico Tempio. E questo consentirebbe una rivalutazione degli antichi quartieri popolari di città.

Un intervento che costerebbe 114 milioni di euro in più rispetto alla spesa prevista - e finanziata dal Cipe - di 504 milioni di euro rivalutati a 593. L'ufficio del piano ha previsto che questa somma può essere recuperata attraverso la valorizzazione delle aree lungo la costa, da piazza Europa alla Stazione, oggi attraversate dai binari e di proprietà delle Ferrovie. Aree che oggi non valgono nulla, ma che, nel nuovo piano regolatore sono rivalutate da 100 a 800 euro a metro quadro per 180.000 mq per un valore di 90 milioni cui potrebbero aggiungersi quelli derivanti dalla valorizzazione delle aree attorno alla stazione di Acquicella. Ora, secondo il meccanismo della «perequazione edilizia», i terreni su questa fascia avranno tutti lo stesso valore, ma l'ufficio del piano, per garantire la realizzazione del parco a mare, ha stabilito che l'edificazione vada concentrata in poche aree di pregio individuate vicino piazza Europa, nell'attuale deposito delle

Ferrovie, dove è prevista una «piastra bassa» e una «torre», e in corrispondenza e prosecuzione di corso dei Martiri dove è prevista una seconda «torre».

Di tutto questo il sindaco ha discusso con l'attuale sovrintendente Vera Greco, che ha già espresso il proprio parere negativo alle Ferrovie, e ieri anche con la signora ministro Cancellieri alla quale ha sollecitato un incontro con il ministro delle Infrastrutture Passera che si terrà entro la settimana. Al ministro il sindaco chiederà il suo sostegno nell'ottica della modifica del progetto delle Ferrovie e, se necessario, chiederà che vengano stornati a questo scopo 100 milioni del miliardo e 300 milioni stanziati per il raddoppio ferroviario di Palermo, anche in considerazione della centralità del «nodo» Catania nel sistema dei trasporti della Sicilia Orientale. Domani, intanto, alle 10,30, a palazzo degli Elefanti, Stancanelli ha fissato una conferenza stampa con i rappresentanti dei comitati civici e del «Forum catanese per la cultura e l'ambiente» per illustrare la posizione della sua Giunta e per concordare iniziative comuni.

Il sindaco sa che Rfi difende il proprio progetto e fa pressione minacciando di non realizzare le previste 8 fermate della metropolitana e di stornare i fondi altrove, magari per l'Expo 2015, ma sa anche che questo andrebbe contro la volontà politica del governo di investire in infrastrutture per lo sviluppo del Sud. «E questo non è un problema giuridico, ma politico. Non si può fare un'opera contro il volere di tutti i cittadini e dell'amministrazione comunale. E non si farà, almeno fino a quando io sarò sindaco».

19/06/2012

«C'era una volta... il mare Cittadini, riprendiamocelo»

Il Gar conclude la «trilogia» degli spazi negati con una due giorni di performance, mostre, documentari e dibattiti dedicati al mare. Dopo «C'era una volta piazza Europa» e «C'era una volta San Berillo» adesso tocca al mare che Catania aveva e viveva fino a quando, a metà dell'Ottocento, contro il volere della città, il nuovo governo unitario e la società Vittorio Emanuele imposero il tracciato della ferrovia lungo la costa, una cintura di ferro che ha allontanato e sottratto il mare ai cittadini.



Ed è proprio per rivendicare il diritto al mare e alla possibilità di fruirla e di farne occasione di ricchezza e di bellezza che il Gar scende di nuovo in campo ricordando che in tutte le città europee il mare è elemento di sviluppo e che potrebbe e dovrebbe esserlo anche a Catania. Per questo le performance di quest'ultimo «atto» della «trilogia» partono dal presupposto dell'indispensabile eliminazione della rete ferroviaria lungo la costa e si sviluppano con la ferma richiesta di fermare «lo scempio urbanistico previsto dal raddoppio ferroviario». Si tratta del progetto di Rete Ferrovie Italiane (Rfi) che prevede che i binari dell'alta velocità Messina - Siracusa, attraverso un'enorme rampa che parte dal «Passiatore», salgano sugli Archi della Marina e poi s'interrino, raddoppiandosi, all'altezza di piazza Currò per proseguire in trincea lungo via San Calogero fino a piazza Federico di Svevia per arrivare, infine, alla stazione di Acquicella devastando, in questo percorso, palazzi settecenteschi, compreso l'ostello della gioventù, le mura di Carlo V e i resti archeologici di una zona ricchissima di storia.

«Noi - dicono i militanti del Gar - non siamo contro l'innovazione e crediamo che nuove infrastrutture siano necessarie, ma per realizzarle bisogna trovare soluzioni adeguate e condivise. E questa del raddoppio ferroviario è osteggiata dai cittadini, dall'amministrazione comunale e dall'attuale sovrintendenza». «Sventrare la città storicizzata - sostiene uno di loro, l'arch. Cesare Maifa - sarebbe come tagliare un albero secolare. Entrambi sono «viventi», hanno un respiro, parlano e, soprattutto, raccontano». Ed è il respiro della Catania storica - rinata, splendida, dopo il terremoto del 1693 - che il Gar vuole salvare. E non solo.

In una lettera aperta al ministro dello Sviluppo Passera, al sindaco, al presidente della Provincia e a quello della Camera di Commercio i militanti del Gar chiedono che come nuovo presidente dell'Autorità portuale sia scelta una persona che abbia le carte in regola per fare del porto una struttura aperta e integrata con la città anziché un mero centro di potere, chiedono che il porto diventi luogo di bellezza e di cultura, che si abbatta il muro di cinta che lo separa dal resto della città e i due «mostri» costruiti per farne alloggi militari e una nuova capitaneria. Chiedono che il piano regolatore del porto sia concordato con la città e a vantaggio di questa, che si impedisca una nuova colata di cemento, e chiedono che siano incentivati gli sport nautici e data risposta ai seri problemi dei pescatori. E, infine, chiedono che sia valorizzata la vocazione turistica del porto spostando il traffico commerciale su Augusta e questo significa anche bloccare la costruzione della nuova darsena commerciale i cui lavori sono appena comunicati con il dragaggio della sabbia nell'area antistante l'ingresso al porto di fronte al Faro Biscari.

Questioni che saranno affrontate il 29 e il 30 giugno con una serie di iniziative che vanno dalla «parata dei 100 tamburi» lungo via Etna fino a piazza Alcalà dove, per un sortilegio di artisti, per due giorni tornerà il mare mentre gli spazi delineati da due archi del viadotto saranno trasformati in galleria fotografica e in sala per la presentazione di documentari e pezzi teatrali sul mare negato ai cittadini e ai pescatori.

P. L.

Politiche ambientali: ieri alla Provincia un incontro con l'obiettivo di sollecitare maggiori sinergie tra gli enti locali

Ottimizzare i costi e creare una reale sostenibilità energetica e ambientale che possa dare vita a un binomio fattivo tra sviluppo e territorio. Un obiettivo realistico e raggiungibile? Sì, secondo quanto emerso dal convegno "Il Patto dei sindaci: obiettivi ed opportunità per gli Enti locali", svoltosi ieri al Centro Direzionale della Provincia.



«Oggi si parla tanto di iniziative per ottimizzare le risorse finanziarie dei Comuni - ha dichiarato l'assessore provinciale all'Ambiente e all'Energia, Domenico Rotella - bene, la politica non cura certo l'aspetto tecnico dei progetti, ma permette la sinergia tra i vari territori e la Provincia. Anche per questo ringrazio il presidente Giuseppe Castiglione, particolarmente interessato ai temi ambientali, considerata anche la sua carica di presidente dell'Upi, Unione delle Province d'Italia». Lo stesso Rotella ha poi evidenziato «l'importanza per la politica di divenire un vettore finalizzato a creare un percorso virtuoso ed ottenere fondi per migliorare l'efficienza dei Comuni». Il punto nodale, dunque, sembra chiaro: tenere insieme un territorio tramite delle direttive uniche, evitando che le distrazioni di qualcuno possano avere un dilagante effetto domino su altri. A coordinare i lavori del convegno, Rosario Lanzafame, presidente dell'Agenzia Provinciale per l'Energia e l'Ambiente (Apea) che ha esposto ai sindaci presenti come sia possibile superare il problema dell'assenza di risorse, attuando ugualmente politiche utili alla tutela dei territori ed al loro sviluppo economico. «Ciò che manca oggi è la capacità progettuale - ha spiegato Lanzafame - e per questo vogliamo metterci a disposizione dei Comuni. Perché è indifferibile dare vita ad una nuova stagione caratterizzata da quel salto culturale, tanto auspicato, che dovrebbe guidare l'azione e contemporaneamente supportare la motivazione condivisa e convinta. Il "Patto dei Sindaci" potrebbe in tal senso rappresentare l'avvio alla realizzazione pratica di soluzioni capaci di utilizzare, da domani, ingenti risorse comunitarie finora perdute, per generare benessere ambientale, produzione di energia pulita e posti di lavoro». Proprio ciò di cui la Sicilia ha disperatamente bisogno per il futuro dei suoi giovani.

Sono poi intervenuti Giuliano Cammarata (Università degli Studi di Catania), Salvatore Cocina (commissario dell'Arpa, Ufficio Speciale Energia), Nicola De Nardi (Associazione Energia Calabria), Gaetano Fasano (Enea), Enzo Felici (consigliere delegato Apea), Mariagiovanna Laudani (esperta Apea per i finanziamenti europei), Antonio Lumericisi (Ministero dell'Ambiente), Valter Menghini (Cassa Depositi e Prestiti), Salvatore Raciti (dirigente della Provincia regionale di Catania), Giuseppe Tumminelli (Archimede Energia & Servizi Srl), Antonio Tumminello (sindaco di Castelbuono) e Pietro Valenti (dirigente della Regione Siciliana).